



alla mensa della Parola
7^a Domenica per annum – A – 2020

Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5,20).

Una giustizia superiore: questa è la proposta di Gesù; questa è la sua esigenza; questo Egli richiede ai suoi discepoli; una giustizia che supera la giustizia quale viene praticata dagli uomini e che tante volte, purtroppo, è un autentico camuffamento, un terribile tradimento della giustizia.

Gesù ha codificato la giustizia superiore attraverso le antinomie evangeliche, proclamate nel discorso della montagna (o della pianura). Dobbiamo essere attenti alla espressione più volte ripetuta in quel discorso: *Fu detto ..., ma io vi dico ...*. La giustizia superiore è tutta in quel *ma io vi dico* con tutto ciò che segue, contrapposto al *fu detto*.

Oggi Gesù ci presenta un altro elemento del codice della giustizia superiore: il perdono che vince la vendetta, e l'amore verso i nemici che distrugge l'odio. Per Gesù tutto questo è naturale; non appartiene a un mondo diverso, puramente ipotetico e inesistente. Né noi possiamo ritenere che il linguaggio di Gesù sia volutamente paradossale ed esagerato, impiegato da lui per colpire l'attenzione delle folle che lo ascoltavano. Se così fosse, si dovrebbe cancellare pressoché tutto il Vangelo; esso è, infatti, da capo a fondo, una contestazione radicale dei luoghi comuni e del buon senso umano. Bisogna, perciò, mantenere intatto il senso delle parole di Cristo e

cercare di capire il loro significato profondo. Perché l'uomo deve opporsi ai suoi istinti più immediati che lo spingono a reagire all'offesa e a vendicarsi? Perché deve amare il nemico?

Gesù ci insegna che l'amore al nemico segna la differenza (la *vera* differenza!) fra il vangelo e il mondo, il cristiano e gli altri. È poco parlare di differenza; è un termine troppo debole per capire ciò che afferma Gesù: ma io vi dico. Esprimendosi così, con il *ma* avversativo, Gesù afferma una opposizione. "Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori": amare e pregare è molto di più del semplice perdono, molto più del rifiuto di rispondere alla violenza con la violenza. *Agapan* significa, qui come altrove, l'amore pieno, attivo, solidale, preoccupato, che non attende di essere ricambiato per donarsi. Non si aspetta il ravvedimento del nemico per poi amarlo, ma lo si ama già prima. Se si desidera il suo ravvedimento - e per questo si prega - è perché già ci si sente responsabili nei suoi confronti.

Matteo parla, poi, di "nemici" e di "persecutori": il primo termine è generale; il secondo suggerisce che si pensa al nemico della comunità più che al nemico strettamente personale.

Due sono le motivazioni che sorreggono l'imperativo dell'amore ai nemici. La prima (che però nel testo è detta per seconda) è di mostrare quel *di più* di giustizia, appunto la giustizia superiore di cui Gesù ha già parlato (cfr. *Mt* 5,20). Si tratta, in altre parole, di mostrare la propria identità di discepolo e la propria appartenenza a Gesù. L'amore al nemico è un atteggiamento che rivela l'identità: se pubblicani, pagani, o figli di Dio (5,46-47). La seconda motivazione si riferisce a Dio direttamente: "Affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il sole sui cattivi, sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (5,45).

Il Salmo responsoriale di oggi attira l'attenzione proprio su questa prerogativa di Dio:

Misericordioso e pietoso è il Signore,

lento all'ira e grande nell'amore.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Chi dunque ama il proprio nemico è figlio di Dio, perché è dalla somiglianza che si riconosce la parentela: somiglianza di comportamento, di indole, di pensiero, di natura. Amare tutti - giusti e ingiusti, buoni e cattivi - è qualità divina. Chi la fa propria mostra di essere veramente figlio di Dio. La sorpresa è che questa profonda qualità divina è colta nella creazione semplicemente. Il sole sorge per i buoni e per i cattivi, e la pioggia feconda i campi dei giusti e degli ingiusti. Questo comportamento è legge di creazione. Come potremmo immaginare un mondo retto da un comportamento diverso?

Un perdono per vivere

Un rabbino ebreo, commentando il racconto della creazione, diceva: "Fino a che il mondo non fu creato, c'era il Santo, benedetto egli sia, e il suo grande nome soltanto. Gli salì nella mente di creare il mondo, e modellava il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto. Un esempio. E' come un re che vuole costruire il suo palazzo: se non incava nella terra le sue fondamenta e i pilastri delle sue entrate e delle sue uscite, non comincia a costruire. Così il Santo, benedetto egli sia: modellò il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto fino a che non creò il perdono".

Proprio così, il mondo non sta ritto senza il continuo perdono di Dio. Ma qualcosa di analogo si può dire anche del perdono dell'uomo. Senza la forza della riconciliazione la convivenza non regge. È strano che ancora oggi questo non lo si riesce a capire. La punta più eroica e sconvolgente dell'esigenza evangelica - il perdono al nemico, appunto - è una *necessità* per la convivenza umana a tutti i livelli e in tutti gli ambiti familiari, sociali ed ecclesiali.

La santità

Riferiamoci adesso alla prima lettura che riferisce: Il Signore disse a Mosè: "Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: siate santi perché io sono santo".

Nella seconda lettura san Paolo proclama: "Santo è il tempio di Dio che siete voi".

E finalmente Gesù nel Vangelo esorta: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste". L'esortazione è posta a conclusione del discorso sul perdono e l'amore ai nemici; è la sintesi di quel discorso. Gesù ci dice di essere perfetti come il Padre celeste, ma ci dice anche che per raggiungere la perfezione del Padre è necessario praticare il perdono e l'amore dei nemici.

Comunque il tema dominante delle letture di oggi è la santità, la perfezione da raggiungere. Una impresa ardua e difficile, questa! A prima vista, e non solo a prima vista, addirittura impossibile alle sole forze umane.

"Io sono santo", dice il Signore. Se c'è un attributo esclusivo di Dio, che appartiene a Lui solo, è proprio la santità, come ripetiamo nel Gloria "tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo..."

Ma noi dobbiamo diventare santi. Come fare? Noi siamo chiamati a partecipare alla santità di Dio. Come il vetro partecipa alla luce del sole e sembra un tutt'uno con esso quando è inondato dalla luce, così la nostra anima, che è il vetro, deve diventare così trasparente da riflettere una luce che viene da oltre, che viene da Dio. Solo che dopo il peccato originale e ogni nostro peccato personale, l'anima non è più vetro, ma specchio. L'io ha preso il posto di Dio; si autocompiace del bene che fa, si gloria di qualità che non ha, e anche se le ha non le attribuisce al datore di ogni dono, ma a se stesso.

Finché c'è questo conflitto d'attribuzione e questo nostro ego, l'io così accentratore, non ci può essere vera santità. Dio ci dice: "Sarete santi soltanto guardando Me che sono santo! Non guardando voi!"

D. Bonhoeffer diceva che un cuore puro è un cuore che non si macchia col male, ma neanche con il bene, cioè non lo guarda autocompiacendosi e gloriandosi, come faceva il fariseo della parabola, ma si ritiene indegno di alzare gli occhi al cielo. Per diventare santi dobbiamo diventare come l'acqua che non ha più un colore proprio, non dice più "io" ma prende tutti i riflessi della luce che viene da oltre e che la investe. E irradia tutti i colori della luce. E così il Signore per aiutarci a diventare santi, passa il tempo a rompere gli specchi e le statue. E' la più grande grazia e il più grande segno che ci ama, quello di non permetterci di innalzare la nostra statua (per poi contemplarla), ma di frantumarla continuamente. Non lamentatevi mai più dei vostri fallimenti: essi sono indispensabili per farvi avanzare nella santità e sono segno sicuro che Dio vi ama, veglia su di voi e ci libera dal nostro "io". Finché ci crediamo bravi, buoni e belli per merito nostro, non avanziamo nel cammino perché planiamo in una dimensione irrealistica al di sopra delle nostre teste. E non camminiamo!

Dove inizia la strada della santità?

La santità è cammino, ma per camminare bisogna stare sulla terra, per poter camminare occorre prima scendere a terra. "La strada della santità inizia per terra!" Quando saremo scesi dalle nostre supponenze e ci saremo schiantati a terra, allora sì che se ne andranno tutti i grilli che avevamo per la testa e inizieremo veramente a camminare sulla via della santità, perché conteremo solo sulla santità di Dio che opera in noi.

Dobbiamo metterci bene in testa una cosa: Dio non ci ama perché siamo bravi, buoni e belli, ma amandoci per primo ci rende buoni e

belli. Se noi ci affidiamo totalmente al Signore, possiamo diventare bravi, buoni e belli. Del resto c'è solo da leggere il Vangelo di oggi per capire che questa santità non è assolutamente alla nostra portata, ma ... nulla è impossibile a Dio. Occorre però contare su di Lui! Totalmente! La strada inizia per terra: il difficile è toccare terra, ma una volta lì, sfrecceremo velocissimi (anche se a piedi) sulla via della santità.

Invochiamo allora l'aiuto del Signore, pregando con la Liturgia di oggi:

Il tuo aiuto, Padre misericordioso,
ci renda sempre attenti alla voce dello Spirito,
perché possiamo conoscere
ciò che è conforme alla tua volontà
e attuarlo nelle parole e nelle opere.
Per Gesù Cristo nostro Signore.